

L'attacco al colonnello, colpito a un gomito, sarebbe avvenuto durante un viaggio verso Il Cairo

# Gheddafi sfugge a un attentato

## Aichà, la sua guardia, gli fa da scudo

Sedici morti e sette feriti durante l'agguato degli estremisti

### La vita pericolosa del leader libico

Una vita vissuta pericolosamente. Dal 1982 ad oggi, Muammar Gheddafi è sfuggito ad almeno altri sette attentati. Il primo fu il 28 marzo 1982, quando il colonnello sfuggì ad un attentato organizzato nella base navale libica di Tobruk. Seguono attentati nel 1984, 1985, tre nel '96. L'ultimo, in ordine di tempo, è dell'otto agosto 1997, nella regione di Boukrine: ad attentare contro la vita del colonnello sono «elementi nazionalisti libici».

IL CAIRO. Da Tripoli filtrano poche notizie, rigidamente controllate dalla censura. Il colonnello libico Gheddafi sarebbe sfuggito miracolosamente ad un attentato compiuto da estremisti islamici. Si sarebbe salvato grazie al sacrificio di una delle donne che lo proteggono. Aichà, una delle guardie del corpo del dittatore, avrebbe fatto da scudo e sarebbe stata uccisa dalle raffiche degli attentatori. Gheddafi, sempre secondo le notizie giunte in Egitto, era in viaggio verso Tobruk dove doveva trascorrere la notte in attesa di riprendere il viaggio verso il Cairo dove era atteso per un incontro con il leader egiziano Mubarak. Il dittatore libico si sarebbe fermato lungo la strada improvvisando un comizio davanti ad un gruppo di contadini. Dalle alture circostanti sarebbe arrivato come un fulmine il commando di terroristi, che ha rovesciato con fucili mitragliatori una pioggia di fuoco contro Gheddafi e il suo seguito. Aichà si è subito gettata sul colonnello per fargli da scudo con il

suo corpo e sarebbe stata crivellata dai proiettili. Fonti egiziane affermano che alla giovane donna sono state tributate solenni esequie militari a Sabrata, sua città natale. Secondo le stesse fonti, nell'attacco è rimasto leggermente ferito, ad un gomito, anche lo stesso Gheddafi, che è già sopravvissuto a diversi attentati. Secondo le stesse fonti altri sette guardiani e guardiane del dittatore sarebbero stati feriti e nella sparatoria sarebbero state uccise sedici persone, molte delle quali civili.

Il fatto sarebbe accaduto il 2 giugno nella regione di Al-jabal al Akhadar, una zona considerata una roccaforte dell'estremismo islamico e in passato teatro di violenti scontri con le forze di sicurezza libiche. Le prime frammentarie notizie dell'accaduto sono state diffuse in Egitto da viaggiatori provenienti dalla Libia. Le fonti ufficiali libiche non hanno dato alcuna conferma, ma la polizia egiziana ha invece affermato che un commando ha aperto il fuoco contro il convoglio di

Gheddafi nei pressi della «montagna verde» nella regione di Derna a circa 150 chilometri a ovest da Solium. La polizia egiziana ha anche confermato che l'attentato ha causato la morte di 16 persone e il ferimento di altre sette, tra cui alcuni degli attentatori, alcuni civili e alcuni membri del seguito di Gheddafi.

Una conferma indiretta dell'attentato viene dal fatto che il previsto vertice tra Gheddafi e Mubarak è saltato e nessuna spiegazione convincente è stata fornita da Tripoli. La visita sarebbe stata cancellata all'ultimo momento, perché, secondo Tripoli, il colonnello non voleva «affaticare con un'altra visita» il presidente egiziano Hosni Mubarak, «che ha già ricevuto la settimana scorsa il re del Marocco Hassan II». Gheddafi viaggiava via terra a causa delle sanzioni internazionali cui è sottoposta la Libia dal 1992, e che impediscono i voli aerei da e per Tripoli.

Va però ricordato che negli ultimi giorni il colonnello è stato molto at-

tivo sul piano diplomatico, segno che evidentemente le ferite che avrebbe subito non devono essere gravi. Venerdì ha proposto il dispiegamento di una forza di interposizione formata da truppe libiche e altri paesi del Sahara al confine tra Etiopia ed Eritrea. L'iniziativa, secondo Tripoli, è stata accolta con favore nelle capitali interessate. Ieri il colonnello ha invece espresso soddisfazione per la decisione dell'Organizzazione per l'unità africana (Oua) di non rispettare più da settembre le sanzioni internazionali imposte alla Libia, se Usa e Gran Bretagna non accetteranno di far processare in un paese neutrale i due libici sospettati per l'attentato ad un jet della PanAm che nel 1988 si schiantò sulla cittadina scozzese di Lockerbie, causando la morte di 270 persone. Il leader libico, a quanto si sa, è sopravvissuto a diversi attentati: il più grave fu nel settembre 1996, quando un gruppo di ufficiali della guardia presidenziale tentarono di assassinarlo con una bomba.



Il leader libico Muammar Gheddafi

Ansa

La conquista dello strategico porto una delle ragioni del conflitto

## La guerra si avvicina ad Assab

### Raid di Asmara al confine

Etiopia: donne e bimbi uccisi dalle bombe

ADDIS ABEBA. La guerra del Corno si estende e si avvicina pericolosamente al porto di Assab, porto eritreo sul Mar Rosso. Sono proprio gli eritrei ad aver lanciato l'offensiva forse per prevenire e bloccare un analogo proposito degli avversari. Intanto la diplomazia internazionale mette in campo nuovi tentativi di composizione del conflitto: parte oggi per il Corno d'Africa il sottosegretario Rino Serri, reduce dagli incontri al vertice Oua.

Ieri, secondo la versione del governo di Addis Abeba, si è aperto un terzo fronte. Una portavoce del governo di Addis Abeba ha accusato gli eritrei di aver lanciato all'alba un attacco all'estrema frontiera sudorientale tra i due paesi, in una zona distante appena 70 chilometri dal porto di Assab. Finora, oltre ai bombardamenti sull'Assab e Macalle, capoluoghi del Tigray, eritrei ed etiopi avevano combattuto nelle località di Zala Ambessa e Bademme-Shiraro, località situate nella zona centrale del confine tra le due ex colonie italiane nel Corno d'Africa all'interno del triangolo di Yigra, la zona di 400 chilometri quadrati occupata dall'Eritrea lo scorso 6

maggio. Sempre secondo fonti di Addis Abeba i soldati etiopi avrebbero «preso il sopravvento» e respinto gli attacchi degli avversari. Il porto di Assab, sul Mar Rosso, appartiene all'Eritrea e rappresenta uno scalo strategico nella regione ed uno dei motivi per i quali è scoppiata la guerra. Se gli etiopi, con una controffensiva, riuscissero a conquistarlo una soluzione diplomatica del conflitto diventerebbe molto più difficile e complicata.

Per ora tuttavia sono i capi di Asmara a condurre l'iniziativa militare senza rinunciare ai bombardamenti aerei che erano stati sospesi nei giorni scorsi. Otto bombe sono state sganciate ieri pomeriggio da aerei eritrei sulla città etiopica di Adigrat, a ridosso della frontiera fra i due paesi. Il bombardamento, attuato prima con un elicottero ed poi con aerei da guerra, ha provocato almeno un morto e tre feriti. Secondo alcune fonti etiopi che il bilancio sarebbe più grave e tra le vittime vi sarebbero anche donne e bambini. Secondo gli etiopi sarebbero stati colpiti anche un ospedale da campo e un deposito di medicinali.

L'apertura del terzo fronte è coincisa con l'annuncio di un tentativo di mediazione dell'Organizzazione per l'unità africana e con l'arrivo ad Addis Abeba del vicepresidente ruandese Paul Kagame. Nelle ultime settimane l'Etiopia aveva ammassato truppe e carri armati al confine con la Dancalia, la regione di Assab, in preparazione per una possibile offensiva sul porto ceduto all'Assab dopo il distacco dell'Eritrea da Addis Abeba nel 1991. L'offensiva eritrea mirerebbe proprio a bloccare sul nascere un attacco di occupazione ad Assab.

Comincia intanto la missione nel Corno d'Africa del sottosegretario agli Esteri Rino Serri che nei giorni scorsi a Ouagadougou in Burkina Faso, ai margini del vertice dell'Oua, ha incontrato i ministri degli Esteri di Etiopia ed Eritrea e che si recerà sia ad Asmara che ad Addis Abeba. Serri partirà oggi da Roma. La Farnesina in una nota, ricorda che l'iniziativa italiana tende ad assicurare atti concreti per abbassare il livello delle ostilità ed evitare una estensione del conflitto e che i capi di Stato dei due paesi hanno indicato che le visite di Serri



Convogli di soldati etiopi attraversano il confine a Zalambessa

Dufka/Reuters

nelle rispettive capitali sono «altamente gradite».

In tal senso si sono espressi i leader di Etiopia ed Eritrea che hanno risposto positivamente ad un messaggio inviato loro dal presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Il ministro degli Esteri etiopico Seyum Mesfin arriva intanto oggi al Cairo alla guida di un messaggio del suo governo al presidente egiziano Hosni Mubarak.

Lo ha reso noto il ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa. Mussa,

parlando alla stampa al suo arrivo da Ouagadougou dove aveva preso parte al vertice dell'Organizzazione dell'unità africana (Oua). Mussa ha smentito che gli sforzi dell'Egitto per circoscrivere il conflitto tra Etiopia ed Eritrea costituiscono un tentativo di mediazione precisando che «gli sforzi egiziani non sono in concorrenza con l'iniziativa Stati Uniti-Ruanda». Ieri un emissario del presidente eritreo Isaias Afewerki era venuto nella capitale egiziana sollecitando la mediazione di Mubarak.

### Dalla Prima

## Una Nato nel cortile

che nell'informazione, quel mondo che ha l'abitudine di ridurre tutto, anche le grandi scelte internazionali, agli schemi tornati ad essere spesso molto esangui della politica interna. (Detto tra parentesi, non è un caso che lo «scampato pericolo per il governo» fosse l'unica chiave interpretativa dei mass-media alla corezione di rotta da parte del capo dell'opposizione; non è neppure un caso che, tranne qualche eccezione, non fosse suonato l'allarme davanti ai pericolosi effetti di un voto contrario da parte della Camera dei deputati, che avrebbero pregiudicato sia la nuova Nato sia la credibilità italiana all'interno dell'Alleanza). Invece, se avesse alzato un po' lo sguardo, cioè se non fosse stato distratto dalle note difficili della maggioranza provocate dall'inevitabile riflesso anti-americano di Rifondazione comunista e di altri pezzi della sinistra, l'opposizione avrebbe potuto cogliere un'occasione importante: avrebbe potuto, ad esempio, rilanciare in Italia il dibattito che proprio attorno all'allargamento della Nato si è svolto altrove, ad esempio negli Stati Uniti. Qui abbiamo avuto una certa difficoltà ad accorgercene, perché se ne è parlato nelle ristrette sedi di sofisticati seminari o ne è stato scritto in bollettini la cui diffusione non su-

implicazioni per la natura stessa del trattato»; se qualcuno aveva «sentito il bisogno di dire ai contribuenti quanto verrà a costare l'operazione nei prossimi dieci anni»; se era stata indicata «la quota di finanziamenti che l'Italia si appresta ad accollarsi». Invece, no, nulla di tutto questo. Nel centro-destra, solo l'idea, rimangiata in poche ore, di poter mettere in crisi il governo, votando in una immatura alleanza con Rifondazione comunista contro l'allargamento della Nato. E nulla neppure della tradizione di responsabilità che ha visto - da venticinque anni a questa parte, più o meno dalla fine della guerra nel Vietnam - la comune adesione delle maggiori forze politiche alle grandi scelte internazionali dell'Italia, al di là di ogni problema di maggioranza; una tradizione - va ricordato - che risale ai tempi di Aldo Moro e di Enrico Berlinguer e che ha vissuto in questo quarto di secolo davvero poche incrinature. Quasi tutte, inoltre, concentrate in questi anni e provocate da un'estrema sinistra che, dall'intervento della Nato in Bosnia fino a quello italiano in Albania, ha sbagliato ogni previsione.

Ora che la polemica sembra rientrata, si può dire che questa volta se Berlusconi, Bertinotti e Fini si fossero trovati insieme, sarebbe stato davvero un evento straordinario e la politica italiana sarebbe apparsa un po' balcanica. E, poi, chissà come lo avrebbero raccontato e spiegato i mass-media di Varsavia, di Praga e di Budapest?

[Renzo Foa]

Il leader palestinese da oggi in Italia

## Giornale egiziano rivela «Arafat sta per lasciare»

### Ma l'Anp smentisce

ROMA. È malato, sta per dimettersi. Ed è di nuovo giallo sulle condizioni di salute di Yasser Arafat, e questo alla vigilia del suo arrivo in Italia. A darne notizia è il quotidiano governativo egiziano «Al Ghummurya», secondo il quale il leader palestinese sarebbe pronto a rassegnare le dimissioni una volta raggiunto un'intesa con Israele sul ritiro in Cisgiordania. «Si tratta solo di menzogne, di voci messe in giro ad arte da Israele», ribatte il segretario generale del governo palestinese, Ahmed Abdel Rahman. «È Israele - aggiunge il dirigente dell'Anp - che mette in giro certe voci, come quelle sul cattivo stato di salute del presidente Arafat, con l'obiettivo di minare la credibilità della dirigenza palestinese agli occhi della Comunità internazionale e di sottrarsi all'applicazione degli accordi conclusi». «Ciò che non comprendiamo - conclude - è come una tale informazione possa essere pubblicata da un giornale autorevole come Al-Ghummurya». Resta, però, il fatto che a pubblicare la notizia sia proprio un giornale informatissimo e vicino al presidente

Mubarak. Da Gaza i collaboratori di Arafat fanno a gara nel smentire l'ennesima «provocazione». Ma il giallo si infittisce dopo l'annuncio, a sorpresa, di un rinvio del viaggio di Arafat al Cairo. «Il rinvio è dovuto solamente a motivi tecnici», si limita a dire Ahmed Tibi, consigliere personale del presidente dell'Anp. Quello che non viene rinviato è il viaggio di due giorni di Arafat in Italia. Due giorni intensissimi che inizieranno con la visita in Vaticano e si svilupperanno con gli incontri con le massimi autorità dello Stato e del governo (vedrà Scalfaro, Prodi, Veltroni) e il leader dei maggiori partiti italiani, da Massimo D'Alema a Silvio Berlusconi. Domani Arafat si recerà, per la prima volta nella sua vita, a Firenze dove riceverà il premio Pegaso della regione Toscana, consegnato ogni anno a personalità che si siano distinte nella ricerca della pace e della cooperazione internazionale. Nel pomeriggio il leader palestinese si recerà a Civitavecchia, dove sarà insignito della cittadinanza onoraria, e poi a Tarquinia.

## Saluta Clinton e perde calzoncini

### Tv sotto tiro

NEW YORK. Un handicappato si alza dalla sedia a rotelle per stringere la mano a Bill Clinton e resta senza calzoncini: negli Usa sono roventi polemiche tra le tv che hanno mandato in onda la scena, a metà tra buoni sentimenti e comica finale, e quelle che l'hanno tagliata. È successo durante la cena alla Casa Bianca in onore del presidente sudcoreano Kim Dae Jung; Nam June Paik, un noto «video-artist» sud-coreano, era in fila in attesa di salutare l'illustre padrone di casa e la First Lady Hillary. Tra l'orrore degli astanti, Nam si è avviato verso Clinton, gli ha stretto la mano e nel frattempo gli sono caduti i calzoncini lasciandogli, tra gli orori degli astanti, addirittura scene mutande. L'intera scena è durata dieci secondi finché un altro sud-coreano è accorso in aiuto del malcapitato. Nell'America che corre al cinema a vedere «Truman Show», il film con Jim Carrey sulle colpe della tv voyeuristica, è stata immediata polemica. La Fox News di Rupert Murdoch ha mandato in onda il filmato come esempio di «momento imbarazzante» della vita. La Cnn l'ha tagliato per «ragioni di buon gusto». Don Imus, ospite di un trasgressivo salotto della Nbc, ha implorato di utilizzare la scena ma l'affiliata MsNbc non lo ha autorizzato.

consapevole ad un atto politico che riporta alla loro collocazione originale tre capitali dell'Europa centrale che per mezzo secolo, dopo Yalta, si sono trovate trascinare ad Est, che hanno spezzato nel 1989 questa gabbia geo-politica e per le quali l'ingresso nell'Alleanza atlantica ha, nello stesso tempo, un valore simbolico e degli effetti pratici. Da un lato suona come la sanzione di una scelta e ne costituisce una visibile garanzia; dall'altro lato è uno strumento di difesa, non tanto da una minaccia presente, perché certo non appare tale la Russia di Boris Eltsin, quanto dal pericolo delle incognite che può riservare il futuro. Di questa svolta si parla quando in discussione c'è l'allargamento della Nato ai tre paesi che una volta erano parte dell'Est e che sono tornati a guardare verso Occidente non solo dal punto di vista economico e commerciale, ma anche sotto l'aspetto politico. Stando alla sua dichiarazione dell'altra sera - quella in cui ha ritirato la precedente minaccia di un voto contrario allo scopo di far traballare Romano Prodi e ha annunciato che «al momento opportuno assumeremo una decisione da uomini di Occidente» - l'onorevole Silvio Berlusconi se ne è accorto in ritardo (o è stato avvisato in ritardo da qualche accorto consigliere o da qualche altro socio del club dei popolari europei). Ma, in questa circostanza, al leader di Forza Italia va riconosciuta una valida attenzione: non è il solo a comportarsi così, anzi è vasto, è trasversale e - si può dire di più - è paurosamente maggioritario nella politica, ma an-

**Una nuova generazione per un nuovo Mezzogiorno: sviluppo, lavoro, diritti.**

Campagna nazionale della Sinistra Giovanile in collaborazione con il gruppo parlamentare Democratici di Sinistra della Camera

**12 GIUGNO CASERTA**  
**19 GIUGNO COSENZA**  
**25 GIUGNO BARI**  
**25 GIUGNO CAGLIARI**  
**29 GIUGNO CATANZARO**

Partecipano:

**Gavino Angius** Pres. Commissione Finanze Senato  
**Corrado Augias** Parlamentare europeo  
**Renzo Innocenti** Pres. Comm. Lavoro Camera  
**Giorgio Macciotta** Sottosegretario al Bilancio  
**Cesare Minghini** Coord. MIDIL-Cgil  
**Gianfranco Viesti** Economista Università di Bari  
**Nicola Rossi** Resp. programma D.S.  
**Massimo Veltri** Commissione Ambiente Senato  
**Andrea Catena** Resp. Naz. Lavoro S.G.  
**Nico Stumpo** Resp. Naz. Politiche Sociali S.G.  
**Vincio Peluffo** Presidente Nazionale S.G.